Rapporti tra i sessi, libertà femminile e potere maschile. L'uomo è ancora al centro dell'universo?

Immagine tratta dal libro di fotografie di Manuela Fabbri «Il teatro delle mani»

Patriarcato addio

LETIZIA PAOLOZZI

■ Le donne? «Hanno un ruolo cruciale nell'umanizzazione della società. E poi. Con tutta la vostra forza tendete a difendere la vita che è oggetto del vostro grande amore. La storia dimostra che le guerre vengono fatte sopratutto dagli uomini. È sempre stato così ed è così anche oggi». Ha pronunciato queste parole Giovanni Paolo II.

Scendiamo dal cielo alla terra. Quarta Conferenza mondiale di Pechino. Nel documento finale (e in seno alle Nazioni Unite) compare la volontà femminile di controllare e decidere liberamente della sessualità. Significa sottrarsi alla logica dello sfruttamento riservata per secoli al corpo sessuato delle donne. Significa entrare nel mondo, nella politica. E produrre politica.

Cambia lo statuto sociale. Di conseguenza cambierà – è già cambiato – il rapporto con gli uomini. Succede così, se non ci inganniamo, che non solo vengano eliminati pregiudizi dati e presentati come valori eterni e immutabili, ma che sia scombussolato, trasformato, messo in gioco un ordine simbolico fino a qualche attimo prima considerato dominante.

Ma a Rossana Rossanda quel «controllare e decidere liberamente della sessualità» non basta. La legge del padre, dice, non è stata messa in questione. Oh, certo, le ingiustizie, i patimenti esistono ancora. Di giorno in giorno le donne sole, spesso con figli a carico, si muovono in situazione di precarietà, se non di esclusione. Eppure le vie d'uscita si possono cercare con maggiore baldanza. Perché c'è alle spalle un lavoro di smontaggio, di disarticolazione, iniziato perlomeno venti anni fa. Vi sembra davvero che il patriarcato inceppi ancora la libertà femminile?

Fa posto a un simile pensiero sulla rivista «Via Dogana 22» la filosofa Luisa Muraro. La fine del patriarcato dipende, certo, da fattori materiali esterni (anticoncezionali, mercato del lavoro ...) ma insieme a fatti materiali interni (pratica di rapporti fra donne, amore femminile della libertà ...) e fatti morali come il coraggio e la creatività di quelle che ci hanno aperto la strada. Da anni, anzi da secoli e forse da millenni, vi sono state donne che hanno desiderato la fine del controllo maschile sul corpo femminile fecondo.

Si determina insomma il rovesciamento di un ruolo assegnato storicamente alla donna. È in quel rovesciamento, finisce, si conclude, arriva al capolinea il controllo maschile sulla riproduzione. Guardate che non abbiamo un'idea ingenua della sessualità intesa come naturale, come riproduttiva. La liberazione sessuale, la padronanza della contraccezione e della maternità non annientano la differenza tra i sessi. Anzi. La rendono visibile, riconoscibile. Come riconoscibile è il conflitto – non c'è donna che si vergogni oggi di nominarlo – tra sessualità maschile e potere femminile di decidere della vita.

A ruoli rovesciati

Obietterete che in tempi di disorientamento e spaesatezza e devastazione di senso le donne hanno gioco facile nello scombussolare equilibri già precari. E che questo gioco appartiene al terreno (già arato) dell'emancipazione. Da Courmayeur, nelle conclusioni della conferenza sulla «Cooperazione contro il crimine», viene fuori che le donne sono al vertice anche nelle cosche. Spiegazione dell'avvocata de Cataldo: «La donna ha raggiunto la piena parità anche nel male».

Eppure, in questo come in altri casi, leggere il mutamento sociale determinato dalla presenza femminile in termini di emancipazione ci porta fuori strada. Quale possibilità avrebbero le donne di analizzare il loro specifico sfruttamento se si limitassero a applicare canoni, regole, interpretazioni della teoria del sesso maschile?

Perciò non andrebbe vissuta come una sconfitta la sentenza della Corte europea di Giustizia del Lussemburgo che ha dato torto alla decisione del Land di Brema di applicare le azioni positive. Privilegiare la lavoratrice a parità di qualificazione con il lavoratore è cosa da collocare in un preciso contesto. La Corte ha detto sì alla riduzione delle disuguaglianze ma ha detto no all'assorbimento in un falso che privilegi automaticamente le donne. Interpretazione saggia, non assoluta. Soprattutto interpretazione che tiene conto della strada percorsa dal sesso femminile.

Forse stiamo esagerando. Non vi sembra, però, che qualcosa stia succedendo? Giacché mentre è ovvio, mentre questo qualcosa dovessero registrarlo. Andiamo avanti come D'Alembert a accostare indizi, tracce. I segnali. Così da mettere in parole le modificazioni.

Nona edizione torinese del Salone del libro [illegible] un interrogativo: il Novecento secolo delle donne. Intanto da Parigi al Beaubourg successo inquieto per l'esposizione «Féminin masculin». Ora cosa faccia la differenza del sesso dell'uomo dalla donna non c'è chi non sappia indicarla. Senza bisogno dei graffiti sulle pareti dei gabinetti pubblici. Quello che interessa qui non è neppure il rapporto tra sesso e arte ma il rapporto che si viene instaurando tra sesso femminile e ordine simbolico, linguistico, sociale. Se per la filosofa Luce Irigaray la differenza è il problema che questo secolo deve pensare, ora, per la prima volta, il soggetto donna non è più inimmaginabile dall'altro sesso.

I più [illegible] ci accuseranno di strabismo. Di esagerare la forza, l'autorità, la competenza femminile. Di [illegible] la fine della storia, la scomparsa del movimento operaio, la mondializzazione. In somma la crisi verticale della politica. Veramente la politica si trova all'asciutto già da molto tempo. Nel frattempo le donne sono diventate dei co-soggetti (così il politologo Sami Nair).

Di fronte alla violenza

Nel frattempo sono diventate una «terza forza» (così lo studioso Robert Kurz) in grado, essa e solo essa, di spaccare il binomio Stato-mercato. Perché trasformatrici dei rapporti tra gli individui, perché capaci di costruire una «nuova politica di civiltà», dal momento che sono più vicine alla realtà, più attente a quei valori di legame che costruiscono relazioni al di là del mercato. Al di là dello Stato.

Sono modi di descrivere, di significare quella speciale competenza simbolica che ha a che fare con l'essere le donne mediatrici di relazioni umane. Questo significa l'agire femminile, agire con corpo di madre – si faccia o no un figlio – in un mondo abitato da «Nati di donna» (dal titolo di un celebre libro di Adrienne Rich).

Riprendiamo il cammino di Pollicino alla ricerca dei sassolini seminati per segnare la strada compiuta. Nel documento sul disegno di legge sulla violenza sessuale approvato qualche settimana fa dal consiglio nazionale di Magistratura democratica, al punto in cui si discute dell'inasprimento delle pene potete leggere: «Questa scelta va denunciata con forza non solo perché è storicamente smentita l'efficacia deterrente dell'inasprimento delle pene, ma soprattutto per ragioni di ordine politico e culturale: l'affermazione dell'inviolabilità del corpo femminile può derivare solo da una profonda modificazione del rapporto tra uomini e donne. La previsione astratta di pene elevate non solo non serve a risolvere il problema, ma può costituire perfino un alibi per non intervenire su quella cultura maschile che è la vera matrice dello stupro».

Vi aspettavate un simile discorso sulla differenza (maschile e) da parte di un gruppo di giudici tra i quali, certo, si muovono in posizione autorevole magistrate come Elena Paciotti o Maria Grazia Giammarinaro?

A cosa serve la politica

Vi aspettavate l'ammissione contenuta nel documento del coordinamento donne del Pds che «la qualità della politica appare come rattrappita nelle sue potenzialità e lontana dalle questioni cruciali del nostro tempo e perciò serve una «nuova politica di civiltà»? Così il 10 e 11 novembre le donne del Pds sono state invitate a discutere sul «segno di forza» che arriva da Pechino e che archivia come provinciali e reazionarie tutte le chiacchiere circolate in questi anni sulla morte del femminismo e sull'anacronismo dei momenti politici delle donne.

A proposito di segnali. Non sono univoci, certo. Prendiamo per esempio la marcia separatista di Louis Farrakhan. Maschilismo di ritorno. Può darsi. Tuttavia chi non si contenta della lettura femminista di un (peraltro innegabile) machismo musulmano dovrebbe ascoltare le parole d'ordine della manifestazione. Parole che invitavano alla contrizione, chiamando i maschi neri al «pentimento, alla riconciliazione, alla responsabilità». Maschi neri vittime della miseria, criminalità, nascite illegittime, analfabetismo, maschi neri tagliati fuori – giacché non si tratta di quella classe media emersa grazie ai programmi liberali di «affirmative action» che hanno fatto il loro tempo. Non si capisce il conflitto razziale negli Usa di oggi senza metterlo in rapporto con la crisi del patriarcato (scrive la filosofa Rosi Braidotti sul Manifesto del 18 ottobre).

Se qualcuno (o molti, molte) dubita che la forza femminile sia forza di trasformazione, contentiamoci almeno di dire che non è più questione di alterità. Le donne non sono diverse dagli uomini perché gli uomini hanno un di più. Di conseguenza gli uomini non dovranno risarcirle di quel che loro, noi, il nostro [illegible] sesso, ha in meno. Gli uomini semplicemente non sono più il centro dell'universo. La (loro) opprimente universalità non c'è più. Finita. È finita la (classica polarità) forma materna/materia corpo, soggetto/oggetto, spirito/natura. Ma finito anche quell'infantile disegnino che aveva piazzato da una parte le donne, dall'altra gli uomini. Adesso si riapre il discorso. Sulla differenza maschile. E femminile.

Parla Cettina Militello, presidente della Società italiana di ricerca teologica

«Femminismo e Chiesa uniti dalla differenza»

È nella chiesa cattolica che si sono verificati i maggiori «spostamenti» del giudizio sulle donne. Quanto c'è di nuovo? Lo abbiamo chiesto a Cettina Militello, teologa, docente di Ecclesiologia e Mariologia al Marianum. Viene da Palermo. Ha una «esperienza ecclesiale assolutamente positiva di incontro e interazione maschio-femmina». Tanto positiva da aver reso possibile «il riconoscimento e la mia elezione a presidente della Sit».

■ Dunque, una teologa spronata da fedeltà attiva, vitale. Qual è il suo giudizio, Militello, sulle parole del papa rivolte sempre più spesso alle donne?

Considero una novità quel passaggio della lettera ultima in preparazione di Pechino che esplicitamente riconosce la donna come soggetto di cultura. E si sfida proprio nell'emulazione culturale di cui c'è assolutamente bisogno. Dal mio punto di vista quella lettera è una novità assoluta.

E non ravvisa novità, a partire dalla «Mulieris dignitatem», in questo pontificato?

Il magistero qualche volta è profetico, ma il più delle volte, proprio per il suo ruolo, si inserisce in situazioni più che anticiparle. Tuttavia, come notava padre Vanzan all'uscita della «Mulieris Dignitatem», bisogna riconoscere a questo pontificato di aver rivitalizzato la questione femminile che onestamente sembrava uscita fuori dal nostro interesse. Credo che la capacità di impatto sulla pubblica opinione legata a questi pronunciamenti papali sia stata unica.

Ci vuol dare un esempio?

In uno degli Angelus di questa estate il papa si è limitato a elencare tutto ciò che la donna può fare nella Chiesa a norma del diritto canonico. Bene. Sono usciti i giornali con titoli enormi soltanto perché queste cose, pur ovvie, non erano assurte a livello di coscienza. Che le donne possano ricevere l'onore della cura pastorale, la donna parrocchiana, che le donne possano essere delegato episcopale, sono cose ormai abbastanza sperimentate nella comunità ecclesiale.

Però, una volta messe in parola, appaiono una novità sconvolgente. Dipende dall'autorità di chi tiene questi discorsi?

Mentre la fatica del teologo [illegible] una voce nel deserto e le sperimentazioni rimangono circoscritte alla contestualità della diocesi, della parrocchia, la parola del pontefice diventa una enorme cassa di risonanza. Anche nella «Mulieris dignitatem» il merito maggiore di Giovanni Paolo II sta nell'aver tagliato corto con tutta una serie di pregiudizi che la comunità ecclesiale continuava a portarsi dietro, malgrado la ricerca delle donne da tempo (ma anche degli uomini) avesse sgombrato il campo. Prendiamo la questione del peccato originale. Addirittura c'è una tradizione rabbinica fatta propria dal Nuovo Testamento, dalle Lettere pastorali, che attribuisce alla donna il peccato. Giovanni Paolo II è presente che il peccato è di entrambi. Un momento importante nella Mulieris dignitatem sta nel [illegible] del discorso personalista sul tema della reciprocità.

La reciprocità, Cettina Militello, accetta la differenza tra i sessi?

Non la esclude. Credo che il punto di contatto maggiore tra il femminismo, nel senso laico, e Giovanni Paolo II corra sulla linea della differenza. Anche se sono convinta che quando si parla di differenza non si intenda esattamente la stessa cosa. La reciprocità si raggiunge quando un uomo e una donna, nel pieno sapere della loro ineludibile, insopprimibile differenza, riconoscono la ricchezza dell'altro e perciò sono capaci di donarsi l'uno all'altro.

La reciprocità è, comunque, un processo faticoso?

Evidentemente è un processo lento. In fondo l'errore, se errore si può chiamare, è stato quello di percorrere una pista egualitaria. Abbiamo cominciato volutamente ad essere protagoniste della nostra [illegible] egualitaria. Il problema era invece di non tenere conto [illegible] tutto quello che costituiva la nostra ricchezza. Non dico che di fronte alla legge o al lavoro ci debbano essere disuguaglianze tra uomo e donna. Dico però che la lotta emancipatoria in senso paritario da sola non basta e, soprattutto, non basta a cambiare questa nostra cultura.

ARCHIVI

L. P.

Liberal n. 7

Sarà meglio dichiarare fallimento

Ecco la novità. Riviste (finora poco attente) cominciano a occuparsi del pensiero politico delle donne. Su «Liberal» la storica Lucetta Scaraffia invita a ripensare il femminismo dall'A alla Z. E annota che la Chiesa è più avanti. Marina D'Amelia accusa settarismo e separatismo del movimento. Segue la domanda: dobbiamo dichiarare fallimento? Eppure al punto zero non siamo. Se è vero, come è vero, che all'ordine del giorno sono parole come padronanza, autorità femminile. Per fortuna, dopo le note amare, arrivano le interviste di Anselma dell'Olio a due monumenti del femminismo americano: Betty Friedan e Kate Millett.

Micromega n. 4

Femministe non rifiutate la bellezza

Un saggio di Nancy Huston. In sintesi: come ho gestito (e scambiato) la mia bellezza e intelligenza per fare carriera, avere dei buoni rapporti sentimentali familiari, rendere sana la mia psiche attraverso un transfert costellato di «bacetti sul collo». Rispondono (irritate) alla saggista Nadia Fusini, Simona Argentieri. Più gentile Irene Pivetti (presidente della Camera). D'altronde Huston vuole polemizzare con la logica delle quote, con il legalismo e la richiesta di diritti esasperati che portano direttamente al «politicamente corretto». Ma dalle nostre parti la sua polemica è poco comprensibile.

Reset n. 21

Questioni di vita o di morte

Libro supplemento (a cura di Annamaria Guadagni) di «Reset». Argomento: tecnologia ed etica (forum con Sebastiano Maffettone, Stefano Nespor, Stefano Rodotà). Questi interlocutori non rifiutano pregiudizialmente le tecnologie, anzi accettano il pluralismo etico nel mentre si muovono alla ricerca di soluzioni concrete che assumano come criterio di fondo la libertà di scelta. Nel saggio di Rosi Braidotti sull'«Era del bio potere» viene bandito «il rifiuto del soggetto unico e unificato».

Reprimetevi

«Legge e peccato» dalla Controriforma

Senza la religione tutto è ammissibile, scriveva Dostoevskij. Rovesciando il ragionamento, potrebbe dipendere dalla secolare repressione cattolica della sessualità la vera origine del declino demografico in Occidente? Ecco l'interrogativo (retorico) posto da Gabriella Bonacchi nel suo libro (edito da Laterza). Documentazione in gran parte inedita. A partire dal Concilio tridentino fino all'Ottocento.

Le più cattive

«Bad girls» libere e forti

Come si muovono, cosa pensano, come vivono le ragazze che avranno trent'anni nel 2000. Fabiana Falduto ha registrato le storie di alcune di loro per l'editore Castelvecchi (prefazione di Rossana Campo). La rettificatrice di motori, la prima punk di Frascati, la giovane sieropositiva che forse non arriverà a vedere l'alba del secondo millennio. Tutte riconoscono di avere alle spalle il femminismo. Ne parlano con un po' di sufficienza, ma con gratitudine. Vanno controcorrente. Sono convinte che le brave ragazze vanno in Paradiso, le cattive ovunque.

Madre-figlia

«Corpo a corpo» visto dalla psicoanalisi

La psicoanalisi ha evitato per lungo tempo di affrontare il rapporto madre-figlia nonostante nel corso della vita ogni donna si trovi di fronte al materno nella duplice accezione di «avere una madre» e di poter «essere madre». Adesso in un volume interamente scritto da psicoanaliste e curato per la Laterza da Gabriella Buzzatti e Anna Salvo vengono seguite le tappe di quel processo tormentato, conflittuale, nel quale la figlia dal massimo di vicinanza alla madre dovrebbe passare alla costruzione della propria personale identità femminile. Nel suo saggio Silvia Vegetti Finzi sottolinea la necessità delle psicoanaliste di pensarsi al femminile e di guardare con i nostri occhi ai rapporti tra donna e donna, tra madre e figlia, prioritariamente.